



nottetempo

Ludovica Ripa di Meana

La morte di Gadda

Con una nota di Andrea Càsoli

nottetempo

*a Gian Carlo Roscioni*

## Avvertenza

*Nell'autunno 1971, per la rubrica Sulla scena della vita del Secondo Canale TV, ho cominciato a lavorare, con l'apporto fondamentale di Gian Carlo Roscioni, a una trasmissione televisiva su Carlo Emilio Gadda, scrittore che conoscevo allora solo nei suoi libri, ma appassionatamente. La trasmissione, andata poi in onda alle 21:15 del 5 maggio 1972, consisteva in una lunga conversazione con "il mio scrittore assoluto", già molto malato e infinitamente stanco, intercalata da interviste a sua sorella Clara Ambrosi e a Eugenio Montale, e da una serie di filmati a illustrare e documentare passi della sua opera. Fra le riprese girate da una troupe Rai di straordinaria pazienza e delicatezza nell'abitazione romana di via Blumenstihl e quelle girate nei luoghi della sua vita e delle sue storie,*

*sono trascorsi piú di due mesi. Fu allora che Gadda stabilí con me una consuetudine naturale e quasi familiare, che mi emozionava e onorava. Lui (o, per lui, Giuseppina Liberati, sua domestica e governante) aveva preso l'abitudine di convocarmi per avere un po' di compagnia, farsi raccontare qualcosa; e io spesso, per non affaticarlo costringendolo a parlare, gli leggevo lunghi brani delle sue opere (Cognizione, Pasticciaccio, Luigi di Francia). E lui mi ascoltava stupito. Cosí, fino al 21 maggio 1973.*

*Le pagine che seguono sono trascritte da un mio quaderno, dove di tanto in tanto mi capitava di annotare questo o quello dei nostri incontri. Per quarant'anni sono rimaste chiuse in un cassetto. Quando, il 10 dicembre 2012, è morto Gian Carlo Roscioni, mi sono resa conto che, sulla soglia degli ottant'anni, io ero l'unica testimone oculare sopravvissuta alla morte di Gadda. Perciò, queste pagine, ho deciso di pubblicarle.*

L. R. di M.  
Roma, gennaio 2013

5/2/1973. Domani pomeriggio vado a trovare G\*. Sono stata da lui una quindicina di giorni fa, il 18 o il 19 gennaio. Erano mesi che non lo vedevo, da maggio, e ho visto con sollievo che la sua faccia era distesa, colorita, e il suo sguardo chino si è acceso quando lo ha levato per guardarmi negli occhi. Aveva il plaid sulle ginocchia, la vestaglia color marrone, i capelli tagliati di fresco. Come sempre ha fatto il gesto di alzarsi — il profilo si abbassa, come un lento fendente in diagonale, da sinistra verso destra, sulla mano e sul braccio appoggiati alla poltrona, per ricavarne l'energia necessaria a sorreggersi sulle gambe disabitate. Giuseppina era vestita di nero: le era morta la madre. Pallida, la larga faccia malinconica si è aperta sulla porta

di casa alla prima chiacchiera, rivelandomi che, da maggio, oltre a una madre, lei, la Giuseppa, ha perso alcuni denti essenziali. Ho parlato con G\* del Marocco, della Spagna, delle città d'Italia dove in questi mesi sono stata per lavoro. G\* ha reagito poco, isolando col suo silenzio i miei racconti in un lungo elenco di cose dette. Ho provato, allora, a chiedere notizie di questo periodo: chi era venuto a trovarlo, come sta la sorella Clara, se aveva fatto delle letture. G\* confondeva e chiedeva continuamente soccorso a Giuseppina. Mentre ero lí, sono venuti a salutarlo una bambina di circa dieci anni, con il grembiule di scuola ancora addosso, e il cuginetto di due anni. Abitano sullo stesso pianerottolo. G\*, rivolgendosi alla bambina, l'ha chiamata piú volte "signorina", non senza deferenza me l'ha presentata; poi occhieggiava dove fosse andato a finire il frúgolo in minipaltò di pelle nera, e lo chiamava forte dicendo: "Vieni a salutare la signora Meana, vieni da nonno, vieni!" — Piú tardi Giuseppina ci ha dato due tovagliolini di tela, e ci ha por-

tato l'amaro e una fetta di pizza dolce di sua confezione. Si è messa seduta, a parlare. Per Giuseppina, G\* è “a criatura”, la sua creatura, l'unico figlio che ha, di età oscillante tra nascita e svezzamento (svezzamento di campagna, non di città, quello che si celebra verso i due anni). Lo si rileva soprattutto da come ne parla. Intanto, il primo segno è che gli parla *addosso*, *sopra*, come se lui non ci fosse o fosse, appunto, un infante di pochi mesi. Poi, G\* nei suoi racconti è ridotto alla funzione di oggetto (oltretutto di sua proprietà), e non ha titolo per concedersi reazioni davanti a cui lei, Giuseppina, possa essere visitata dalla perplessità. — “Ieri gli ho fatto pasta e broccoli. Gli è piaciuto tanto; se ne è mangiato un piattone così. Delle mele, si mangia... tanta frutta, tanta”. Alza la testa a sottolineare la quantità col mento, e con le mani si ravvia la sottana. “Ora che è inverno, lo lavo tutto coll'alcol”, ricomincia, “e coll'acqua di colonia, perché ci ho paura dell'acqua, capirà, se mi piglia qualcosa... Gli faccio i massaggi sulla schiena, sulle braccia, ovatta e alcol,



un bottiglione, nelle parti delicate...” E le indica su di sé, le parti delicate. G\* si agita sulla poltrona, dice: “Ma no, Giuseppina, c’è la signora”, piagnucoloso, infastidito. Giuseppina lo zittisce con energia: “Be’? che vuole?”, ed è il suo colpo al manubrio della carrozzina quando il neonato, dal sonno, improvvisamente si sveglia e piange. Poi, per attenuare, si alza, si china su di lui vergognoso e con la testa bassa, gli mette sotto la sua testa capovolta per guardarlo, lo tocca sul torace, gli fa un po’ di solletico ridendo, e gli dice: “Perché, che c’è di male? che non gliele faccio, tutte queste cose?” E lui, rassicurato, accenna un sorriso muto e malizioso che subito trasmuta nella consueta desolazione. — Un pomeriggio, con Giancarlo capitammo da G\* all’improvviso. Erano le cinque e mezzo, forse le sei. Suonammo, e Giuseppina ci aprí. Dietro di lei, in fondo al corridoio, era illuminata soltanto la cucina dove, in piedi, stava una sua amica. Nel resto della casa le luci erano spente. “G\* riposa?” chiedemmo pronti ad andarcene. “No, no. Vengano, vengano”.

Entrammo nella camera da letto, che era buia, con le persiane serrate. Giuseppina armeggiò intorno alla lampada. Il cono di luce isolò, come su un palcoscenico, la poltrona dove G\* era seduto, un po' chinato in avanti, fermo, lo sguardo fisso davanti a sé, come immerso in profonda meditazione. — Ferita, pensai che Giuseppina applicava su quell'uomo da venerare le dure leggi della povertà contadina. La luce era superflua quella sera: G\* non leggeva, era solo perché lei conversava con l'amica in cucina, non faceva altro che pensare. A che serviva la luce? — E mi venne in mente un'altra esperienza: il giovane tappezziere siciliano, grasso, bonario, onesto e spuntuale che teneva il suo laboratorio nel cortile di un casermone popolare in via Salaria. Una sera, verso le sette e mezzo, andai a cercarlo. La porta del laboratorio era chiusa. Bussai. "Entrate", mi rispose una voce. La stanza antistante il laboratorio era alta e stretta, immersa in un buio assoluto. La luce della sera rischiarava appena il cortile, ma rispetto alla compattezza nera che mi ero

trovata all'improvviso davanti mi aiutava con fatica a penetrarla. Il pavimento era coperto da striscioline di canna e da mucchi di paglia e saggina. Le pareti, nude. Nient'altro. Al centro, come una divinità incomprendibile di un tempio sepolto, su uno sgabello era seduto un uomo che teneva tra le ginocchia una sedia a cui le sue mani lavoravano velocissime. "Tonio non c'è", disse l'impagliatore, "sono lo zio". E gli occhi rivolti a me erano bianchi, tutti bianchi come gli occhi dei ciechi.